

Studi di **federalismi.it**

Rivista di diritto pubblico italiano
europeo e comparato

Riforme istituzionali e forme di governo

a cura di

**Giovanni Pitruzzella, Annamaria Poggi, Federica Fabrizzi
Vincenzo Tondi della Mura, Filippo Vari**



G. Giappichelli Editore – Torino

Premessa

di *Giovanni Pitruzzella* * e *Anna Maria Poggi*

La riforma della forma di governo è nuovamente entrata nell'agenda politica del Paese. Ma dopo tanti fallimenti, perché si torna a discutere di modifiche della forma di governo e quali sono le riforme auspicabili? Occorre, cioè, interrogarsi sulle ragioni che potrebbero militare a favore di un cambiamento della forma di governo, sugli obiettivi della riforma, sulle tecniche istituzionali che dovranno essere adottate per realizzarli e sulle modalità che dovranno essere seguite per la loro elaborazione e approvazione. “Come far passare le riforme” è il titolo di un libro di Albert Hirschman, tradotto e pubblicato da Il Mulino nel 1990, che ritorna di attualità se si prende sul serio il dibattito sul cambiamento della forma di governo.

Il Convegno su “Riforme istituzionali e forme di governo. Un confronto”, che è stato ospitato nella sede del CNEL grazie al suo Presidente Renato Brunetta il 17 Maggio 2023, ha visto la partecipazione di un numero elevatissimo di costituzionalisti. Studiosi appartenenti alle più disparate aree culturali ed a differenti scuole accademiche, hanno espresso sinteticamente le loro opinioni sulle questioni precedentemente indicate, offrendo materia di riflessione a due attori importanti del processo di riforma, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, e il Ministro per le riforme istituzionali e la semplificazione normativa, Maria Elisabetta Alberti Casellati, che rispettivamente hanno aperto e chiuso l'incontro.

Il presente volume raccoglie i contributi di 58 costituzionalisti, con l'ambizione di rendere un servizio alla riflessione pubblica su una materia così delicata ma anche così rilevante per il futuro della democrazia, della società e dell'economia del nostro Paese.

* Le opinioni espresse impegnano esclusivamente l'autore e non l'istituzione di appartenenza.

Alcuni aspetti dell'iniziativa meritano di essere sottolineati, anche perché sembrano confermati dalla lettura dei contributi raccolti. Il primo è che una materia che nel passato è stata oggetto di strumentalizzazioni politiche e scontri ideologici può essere abordata con spirito diverso, e cioè attraverso argomenti razionali e analisi basate su fatti e su teorie costituzionali, senza erigere muri ma accettando il confronto libero e senza pregiudizi.

In questa prospettiva, è interessante evidenziare l'attenzione che il Governo ha prestato alle riflessioni di costituzionalisti, espressione – lo rimarchiamo ancora una volta – delle più disparate aree culturali. Siamo convinti che il consolidamento di questo metodo basato sul confronto razionale sarebbe una vera e propria “svolta” nel dibattito sulle istituzioni in Italia.

Il secondo aspetto è che nessuno, ma proprio nessuno, ha inteso e/o intende attaccare la Costituzione italiana o disconoscerne i tanti meriti. Chi, tra i costituzionalisti intervenuti, ha proposto delle riforme lo ha fatto nello spirito dell'adeguamento del sistema istituzionale ai profondi cambiamenti della società, della politica, dell'economia, dell'assetto delle relazioni internazionali che si sono verificati nei più di settanta anni di vita della Costituzione repubblicana, e tra cui spicca il tramonto del partito di massa novecentesco. Adeguamenti che dovrebbero servire a meglio realizzare i valori e i principi che definiscono l'identità costituzionale italiana, non a stravolgerla. Adeguamenti che già sono stati previsti dai Padri costituenti, quando hanno disciplinato il procedimento di revisione costituzionale, che, fino ad ora, è stato utilizzato diciannove volte. Certamente è dibattuto quali riforme siano coerenti con questa identità e con i caratteri della società italiana e quali invece corrono il rischio di minacciare la prima ed essere rigettati dalla seconda producendo, pertanto, degli effetti indesiderati. Si tratta di un punto importante, su cui il dibattito è destinato a rimanere vivace, ma resta fermo che l'atteggiamento assolutamente prevalente è quello dell'“adeguamento” e non dello “stravolgimento”. Si discuterà quindi sul “come” realizzarlo, ma difficilmente potrà essere messa in discussione questa premessa. Perciò, ci sembrano abbandonati, già a partire dal linguaggio adoperato, i propositi di una “Grande riforma”, per seguire un approccio più pragmatico e puntuale.

Tutto ciò ci porta ad evidenziare un altro aspetto di estremo interesse, che segna un'ulteriore profonda differenza rispetto al dibattito istituzionale degli anni novanta e dei primi anni di questo secolo. Al-

lora era predominante quella che veniva chiamata l’“ingegneria costituzionale”, che faceva riferimento a modelli istituzionali tratti da esperienze straniere – come il presidenzialismo americano e il semipresidenzialismo francese – assumendo che la scelta di un modello produca conseguenze determinate sul funzionamento del sistema politico e delle istituzioni. Ora questo “determinismo istituzionale” pare messo in soffitta, perché si ritiene che il funzionamento della forma di governo e gli effetti che produce sono influenzati da una molteplicità di fattori, tra cui i caratteri della società e del sistema politico, la cultura politica del Paese, le sue tradizioni costituzionali.

In questa prospettiva, ci sembrano assolutamente minoritarie le posizioni favorevoli all’introduzione di una forma di governo presidenziale o semipresidenziale, mentre la gran parte dei contributi ricerca una “via italiana” alle riforme che sia coerente con le specificità del nostro Paese. Ed anche con i punti di forza dell’attuale assetto costituzionale, tra cui vi è indubbiamente il ruolo del Presidente della Repubblica, garante della Costituzione e “potere di riserva” nei momenti di crisi, e sul quale esiste un vasto e condiviso consenso tra i cittadini italiani.

Accolta questa prospettiva è giocoforza che l’attenzione si concentri sulla forma di governo parlamentare, anche se poi sulle ricette istituzionali con cui adeguarla alle già richiamate trasformazioni vi è uno spettro ampio di posizioni che vanno dalla razionalizzazione del parlamentarismo con rafforzamento del Premier, alle soluzioni neoparlamentari, variamente articolate, da chi propone la scelta drastica di un’elezione diretta e separata del Premier a chi invece ritiene che ci si debba limitare all’indicazione del candidato Premier sulla scheda elettorale, perché l’elezione diretta allontanerebbe il sistema dalla forma di governo parlamentare. Ammessa la diversità di vedute, c’è però un aspetto che sembra comune e che consiste nel riconoscimento della necessità di assicurare la stabilità del Governo e di rafforzare i poteri e la legittimazione del Premier.

L’instabilità dei Governi è la cronica malattia del sistema politico italiano. Ma se nella “Prima Repubblica” l’instabilità dei Governi era compensata dalla stabilità della classe politica di governo e dal ruolo di perno del sistema della Democrazia cristiana, con il tramonto di quell’assetto del sistema politico e della forma di governo, l’instabilità non ha avuto più correttivi, determinando un’altra grave malattia: la “vista corta” delle politiche pubbliche. Un Governo il cui orizzonte

medio di vita è limitato a dodici mesi e che deve quotidianamente fare i conti con il rischio di una crisi di governo, deve concentrarsi sul quotidiano e difficilmente può mettere in cantiere e realizzare politiche e riforme che abbiano la “vista lunga”. Riforme, cioè, che siano dirette a tutelare e promuovere gli interessi generali e i cui effetti positivi sono visibili solamente dopo alcuni anni.

Un Governo debole e instabile è esposto ai poteri di veto e di ricatto delle correnti di partito, dei gruppi di pressione, delle corporazioni economico-professionali e perciò è incentivato a seguire politiche segnate dall'erogazione particolaristica di benefici economici e di privilegi, a scapito degli interessi generali, ed è incapace di tutelare adeguatamente l'interesse nazionale nelle sedi internazionali e sovranazionali. Tutto ciò ha pesato in passato anche sulla crescita del debito pubblico e sulla progressiva sclerotizzazione burocratica degli apparati amministrativi, che invece hanno bisogno di una guida politica stabile e autorevole.

Il fatto di cui non si può non prendere atto è che negli ultimi due decenni il mondo è cambiato rendendo insostenibile un sistema caratterizzato dalla debolezza e dalla instabilità del Governo. Citando Gramsci, possiamo dire che viviamo nell'“età dell'interregno”, quando un vecchio ordine è entrato in crisi ma ancora non se ne è affermato uno nuovo.

I principali fattori di tale trasformazione epocale sono sotto gli occhi di tutti. Qui è sufficiente accennare ai più importanti. In primo luogo, il cambiamento dell'ordine politico mondiale, per cui al bipolarismo fondato sulla deterrenza nucleare e poi all'unilateralismo americano instaurato dopo il crollo dell'Unione Sovietica, è seguita una fase di destrutturazione in cui si sono affermati nuovi attori globali che mettono in discussione la leadership degli USA e dei loro alleati europei, con la presenza di grandi Stati che riprendono le loro antiche tradizioni imperiali – come Russia, Turchia e Cina – e che premono, politicamente e economicamente, sull'Europa, fino a riportare la guerra “calda” sul suo territorio. Nel frattempo si affermano nuove forme di “conflitti ibridi”, in cui alcuni Stati sfruttano le debolezze che derivano dall'esistenza di “reti” globali per mettere in difficoltà altri Stati e modificare gli equilibri geopolitici a loro vantaggio. Pensiamo agli attacchi cibernetici, alla diffusione massiccia di fake news, all'interruzione delle catene di approvvigionamento da parte di quei Paesi che sono fornitori di materie indispensabili per le economie di altri Paesi

(come il gas e il petrolio), agli investimenti esteri in aziende che si collocano alla frontiera dell'innovazione tecnologica da parte di imprese controllate da governi esteri con la finalità di carpirne il know how tecnologico e avvantaggiarsi nella competizione tecnologica globale.

In questo contesto si afferma in modi nuovi il bisogno di sicurezza, che riguarda non solo la sfera politica e militare, ma anche quella economica e tecnologica, e che pone in primo piano l'esigenza di un Governo stabile, efficiente, legittimato. A tutto ciò si accompagna la piena affermazione di quella che Ulrich Beck ha chiamato la "società globale del rischio", per cui si moltiplicano i rischi prodotti dalla stessa azione umana e dallo sviluppo dell'economia e della tecnologia, con il succedersi in tempi brevi di crisi di varia natura. Innanzi tutto la crisi climatica, che ha costi umani, sociali, economici e politici elevatissimi, e che è destinata a durare a lungo e che potrà innescare conseguenze catastrofiche, ma poi anche le crisi di altra natura che abbiamo vissuto negli ultimi anni, come la crisi finanziaria, la crisi del debito pubblico, la crisi sanitaria, la crisi energetica, la crisi migratoria.

In scenari caratterizzati dalla fine della pace europea, dal ritorno della geopolitica, dalla competizione tecnologica tra sistemi politico-economici, dal succedersi di crisi, dall'incertezza e dalla necessità di gestire situazioni di emergenza, cresce il bisogno di Governo. Aggiungendo, a scampo di equivoci, che deve trattarsi di un Governo stabile e autorevole che si inserisca pienamente nel quadro dello Stato costituzionale, delle sue garanzie, dei suoi contrappesi. È arduo, però, pensare che un Governo instabile, sempre esposto alla minaccia della crisi, con un Premier dotato di poteri insufficienti per garantire l'unità dell'indirizzo politico e amministrativo, possa confrontarsi efficacemente con le citate trasformazioni epocali.

Ad esse ne va aggiunta un'altra che riguarda il mutamento del ruolo dello Stato nell'economia e la necessità di una nuova politica industriale. Due sono i profili più rilevanti di tale trasformazione. Da una parte ci sono le transizioni gemelle, "verde" e digitale, che richiedono un ruolo nuovo dello Stato. Quest'ultimo deve promuovere un cambiamento strutturale dell'economia e un'innovazione tecnologica di grande portata, che le forze di mercato da sole non sarebbero capaci di assicurare. Dall'altra parte, c'è l'esigenza di sicurezza delle forniture che alimentano le catene globali di valore. Un'esigenza avvertita pesantemente nel corso delle ultime crisi e acuita dai nuovi conflitti in-

ternazionali, che hanno visto strozzature e interruzioni nella fornitura di risorse energetiche, di materie prime, di componenti tecnologiche (vedi la crisi dei chips). Interruzioni e strozzature nelle catene globali di valore hanno imposto un ripensamento della globalizzazione che rimane anche se si procede verso una sua ridefinizione. “Reshoring”, “friendshoring”, “autonomia strategica” sono le nuove espressioni che dominano il dibattito sulla globalizzazione e chiamano in causa il ruolo economico dello Stato. Entrambi gli aspetti richiamati convergono nel richiedere politiche pubbliche dalla vista lunga, stabili, i cui effetti si producono nel medio-lungo termine. Politiche che hanno come premessa istituzionale l’esistenza di Governi stabili e efficienti.

Tutti i problemi e le tendenze richiamati hanno poi un elemento comune. La loro dimensione “ultrastatale”, o addirittura globale, che impedisce di affrontarli efficacemente a livello di singolo Stato. Da qui la spinta verso l’attrazione di tali questioni nell’ambito dell’Unione europea. Questo non significa la scomparsa dell’interesse nazionale, ma, invece, la necessità di una sua “cura” nell’ambito sovranazionale. E poiché l’Europa è una miscela originale di solidarietà e di competizione tra gli Stati membri e i loro interessi nazionali, per promuovere una visione delle politiche europee idonea a tutelare l’interesse nazionale è sempre più forte l’esigenza che nelle sedi dove si confrontano gli Stati membri (il Consiglio, il Consiglio europeo, l’eurogruppo) vi sia stabilità e autorevolezza dei rappresentanti del Governo.

Insistere sul bisogno di governo, non può portare certamente a porre in secondo piano le esigenze di democraticità. Ma intanto va osservato che storicamente i Governi deboli sono stati l’anticamera della crisi della democrazia (come dimostra la paradigmatica esperienza della Repubblica di Weimar) e poi che ad assicurare la legittimazione democratica delle istituzioni non è sufficiente la “democrazia in entrata” ma occorre anche la capacità delle stesse di elaborare e attuare coerentemente politiche pubbliche in grado di affrontare efficacemente i problemi collettivi, occorre cioè anche la “democrazia in uscita”. Va poi detto che il rafforzamento del Governo non esclude certamente la ricerca di altre modalità con cui accrescere la partecipazione politica e affrontare il gravissimo problema dell’astensionismo elettorale. Inoltre, va pure approfondita la questione se una investitura popolare del Premier (anche la semplice indicazione del candidato Premier sulla scheda elettorale) non possa servire a riavvicinare i cittadini alla com-

petizione elettorale facendo sentire loro di avere un ruolo nella scelta del Governo. Anche se – occorre aggiungere – il convitato di pietra di ogni riforma, sia di quelle dirette a rafforzare il Governo ed il suo Premier, sia di quelle finalizzate a accrescere la partecipazione politica, è la riforma della legge elettorale, che dovrebbe dare al corpo elettorale un'effettiva possibilità di scelta. Ma questo tema è estraneo all'oggetto dei contributi raccolti in questo libro.

Quest'ultimo muove dall'idea che le istituzioni contano, il modo come esse sono conformate condiziona la qualità della democrazia, l'efficacia e l'efficienza delle politiche pubbliche. Ma accanto alle istituzioni, eventualmente riformate, c'è la cultura politica. La cosiddetta "Seconda Repubblica" è stata caratterizzata da una cultura politica che, per molti versi, ha ripreso la concezione di Carl Schmitt della politica come contrapposizione amico nemico e questo ha prodotto tanti guasti, sia sul piano della legittimazione democratica sia su quello della governabilità. Se non saremo in grado di superare questa visione della politica e trattare il concorrente politico come un avversario nell'ambito di una competizione democratica che ha come posta in palio il Governo e mai come un nemico irriducibile, difficilmente una riforma della forma di governo potrà conseguire gli obiettivi sperati, portando stabilità, efficienza, legittimazione democratica.

Anche perciò questo libro è dedicato alla cara memoria di Beniamino Caravita che ha dedicato larga parte della sua attività scientifica e molte energie come *civil servant* al servizio della cultura delle istituzioni, anche delle istituzioni adeguatamente riformate, nella convinzione che il discorso sulle riforme potesse contribuire ad una visione della politica come "competizione democratica".

Intervento introduttivo del Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, cons. Alfredo Mantovano

Ringrazio in modo non formale i presenti e ricordo i miei studi di diritto costituzionale, a sottolineare la consuetudine con i testi di diritto che consente di mantenere uno sguardo ampio che a volte la quotidianità porta a trascurare. Ringrazio il Presidente Brunetta per la sua ospitalità, il Prof. Pitruzzella e la rivista *Federalismi*, nei cui confronti tutti riconoscono un debito di gratitudine così come nei confronti di chi l'ha fondata. Porto i saluti della Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che sarà aggiornata in merito ai risultati della giornata di lavori. La Presidenza del Consiglio è presente anche con il Consigliere Deodato e diversi funzionari. Il programma elettorale che ha portato all'attuale coalizione di governo contiene una riforma istituzionale, ma non ci sono ipotesi precostituite. È necessario iniziare dalla ricognizione della condizione nella quale si trova il Paese per porsi degli obiettivi, individuare i mezzi per perseguire gli obiettivi e aprire il dibattito, prima tra gli esponenti di governo, poi aprendo alle opposizioni, all'accademia, alle regioni e alle parti sociali. Il coinvolgimento prima di entrare in Parlamento deve essere più ampio possibile. La premessa riguardo alla necessità di avviare una riforma costituzionale concerne l'instabilità che ha caratterizzato i governi italiani. Nel corso della Seconda Repubblica i governi hanno avuto una durata maggiore, ma sono cambiate con maggiore frequenza le maggioranze. Nell'ultima legislatura si sono formate tre maggioranze diverse senza ritorno al voto, un Presidente del Consiglio ha governato con due maggioranze molto diverse. Ciò comporta una disaffezione al voto da parte dei cittadini e un indebolimento del Paese anche a livello europeo. Nei contesti europei e internazionali, il Presidente del Consiglio coglie nell'interlocutore la perplessità riguardo la durata del suo incarico, poiché per concordare un percorso comune è necessaria una certa continuità.

L'instabilità dei governi ha riflessi anche sul PIL, ad esempio, dopo la pandemia, l'incremento del PIL italiano era inferiore alla media dei principali stati europei perché gli investitori preferiscono avere una prospettiva di lungo periodo. È pertanto necessario che il mandato del Presidente del Consiglio abbia una durata coincidente con quella della legislatura e che si garantisca un risultato coerente con i risultati elettorali. Se si condividono questi obiettivi è possibile avviare un dibattito sui mezzi, senza pregiudizi. La storia repubblicana è costellata di modifiche specifiche alla Carta costituzionale, sono fallite però le riforme della seconda parte della Costituzione. Vi è una tendenza consolidata a dare un peso prevalente alla giurisprudenza, ciò va bene se quest'ultima non inventa il diritto e quando non riduce ad un ruolo marginale la dottrina che deve essere riportata al ruolo che le compete. È sempre molto utile non limitarsi al riscontro dei precedenti giurisprudenziali, altrimenti basterebbe attendere gli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Se l'amministrazione della giustizia non è automaticamente gestita dai computer è perché la complessità dei casi concreti necessita di un'apertura mentale che può venire fuori, ad esempio, dalla lettura di un saggio ben scritto. Pertanto, l'incontro di oggi non deve essere considerato un passaggio solo formale ma sostanziale. In relazione alle esigenze temporali del dibattito ricordo la possibilità di inviare contributi scritti che il ministro Casellati e il Governo terranno in considerazione.

Saluto di apertura del Presidente del CNEL, prof. Renato Brunetta

Cari colleghi, prof. Pitruzzella, Maria Elisabetta, Segretario Mantovano,

il CNEL è lieto di ospitare questo importante evento di riflessione tra istituzioni e accademia. Non mi risulta ci siano stati in Italia molti precedenti di questo genere.

Incontrarvi in questo luogo non è una scelta di circostanza.

Com'è noto, nell'architettura costituzionale il CNEL fu oggetto di un ampio dibattito in Assemblea costituente, soprattutto allorché si scartò la proposta, originariamente maturata tra prominenti giuristi della Democrazia Cristiana, e non solo, di una seconda Camera in rappresentanza del lavoro e delle professioni.

L'idea di istituire il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, sostenuta da personalità come Mortati, Ruini, Tosato e Di Vittorio, rispose pertanto alla volontà di non perdere il significato di quella originaria intuizione. Aprire le istituzioni pubbliche a quegli attori della società, le forze economiche e sociali, che rappresentano la spina dorsale del nostro sviluppo e incarnano alcuni tra i corpi intermedi cui la Costituzione in varie disposizioni, a cominciare dall'art. 2, attribuisce grande rilevanza.

Oggi matura nuovamente e finalmente la volontà di aggiornare il nostro impianto istituzionale. Questo processo riformatore avrà bisogno di idee (voi siete qui per questo), determinazione politica e dibattito, oltre che sostegno nella società.

Le formazioni economiche e sociali sono chiamate a essere protagoniste di questo processo. Sia come promotori di quel dibattito e di quel sostegno, sia come soggetti che saranno chiamati a svolgere un ruolo nella nuova *governance* risultante dalle auspiccate riforme.

Per questo motivo (in questa casa) oggi non ci sentiamo solo ospiti di questo evento, ma vostri ospiti: per ascoltare, capire e contribuire, nella misura che sarà ritenuta appropriata, al processo di revisione costituzionale.

Abbiamo da scrivere un'importante pagina della nostra storia. Il CNEL è pronto a fare la sua parte, raccogliendo gli orientamenti che emergono nei settori della società e della economia, al cui servizio esso è stato pensato dai padri fondatori.

Buon lavoro!

Riforme: un approccio graduale

di Renato Balduzzi

1. Delle diverse proposte di revisione costituzionale della forma di governo attualmente oggetto di una ripresa di discussione in sede politica, istituzionale e scientifica, affronterò liminarmente, allo scopo di escluderle da una riflessione più approfondita, quelle che concernono la scelta del regime presidenziale e del regime diffusamente noto come semipresidenziale (e più opportunamente qualificabile come a componenti presidenziali e parlamentari), per dedicare qualche considerazione più ampia a quelle che vanno nella direzione di un rafforzamento del Governo e soprattutto della figura del Presidente del Consiglio dei ministri, generalmente conosciute come proposte di “premierato”.

Quanto al primo, le ragioni che ne scongiurarono l’adozione alla stragrande maggioranza dell’Assemblea costituente italiana, sintetizzabili nella sua inadeguatezza ad applicarsi in un contesto politico-sociale caratterizzato da forti disomogeneità tra le forze politiche e da una loro accentuata frammentazione (come ha richiamato ancora recentemente Enzo Cheli), non soltanto sono tuttora presenti nel nostro Paese, ma trovano in qualche modo una conferma *ab externo* proprio nelle vicende recenti e attuali dell’archetipo statunitense, in cui l’emersione crescente di una polarizzazione ideologico-culturale tra le due famiglie politiche principali sta mettendo a nudo tutte le disfunzionalità di quella forma di governo, sino al punto di porre in discussione, in misura mai riscontrata in passato, l’equilibrio costituzionale tra le diverse branche del *Government*, come attesta la delicatissima situazione della Corte suprema degli Stati Uniti.

Quanto al secondo (il cui “modello” è normalmente quello della

Francia della V Repubblica), basterebbe la circostanza che esso abbia funzionato meglio – stando almeno alle preferenze dei cittadini francesi, raccolte nella generalità degli studi di opinione – nei due periodi di cosiddetta *cohabitation* tra un Presidente della Repubblica e un Primo Ministro di opposto colore politico, cioè proprio quando, secondo l'intenzione dei suoi fautori e l'interpretazione consolidata delle relative clausole costituzionali, esso non avrebbe funzionato (così da richiedere un correttivo costituzionale volto a ricondurne, attraverso la scelta del *quinquennat*, il funzionamento reale al modellino prescelto), per raffreddare eventuali entusiasmi nel senso della sua importazione da noi. Le vicende degli ultimi due decenni, e in particolare dell'ultimo quinquennio, dovrebbero poi illuminare sulle disfunzioni e sui rischi di una forma di governo sbilanciata a favore di un unico centro di potere, l'Eliseo: in presenza di una crescente conflittualità tra le formazioni politiche e di una distribuzione dei consensi che assegna al primo turno al presidente poi eletto al ballottaggio un sostegno da parte di una porzione limitata di elettori (anche in forza del crescente astensionismo elettorale), conseguono un forte indebolimento della figura presidenziale e la creazione o l'incentivazione di uno scollamento vistoso tra *la rue e le pouvoir* (come hanno mostrato prima la protesta dei *gilets jaunes* e, più di recente, lo scontro sulle *retraites*). Nella situazione attuale, che vede le preferenze elettorali distribuirsi attorno a un netto tripolarismo con la conseguente mancanza di una maggioranza in seno all'Assemblea nazionale, neanche il massiccio ricorso agli strumenti del parlamentarismo iper-razionalizzato e in particolare alla clausola costituzionale dell'art. 49-3, assicura la stabilità politica sostanziale, ma finisce anzi per aggravarla, ampliando il numero delle voci volte, in sede politica e scientifica, a evocare l'opportunità, secondo la terminologia francese, di una *sixième République*.

2. Venendo al cosiddetto premierato, le proposte più strutturate sembrano privilegiare un'elezione diretta del *Premier*, contestuale e raccordata con le elezioni delle Camere, sulla falsariga di quanto operante, ancorché con differenze importanti, a livello regionale e a quello comunale.

Conviene anzitutto esaminare le ragioni che adducono i suoi sostenitori e che sembrano essere essenzialmente due.

La prima è quella di dare “stabilità” ai Governi e al *Premier* stesso. Senza alcuna pretesa di svolgere in questa sede una disamina storica